



Paolo Dieci

## **RIFLESSIONI SUL PERIODO CHE STIAMO VIVENDO**

Conferenza CISP 2015

21 novembre 2015

## Riflessioni sul periodo che stiamo vivendo

Attraversiamo un periodo storico molto difficile, come è a tutti evidente. I fatti tragici di Parigi, così come quelli di Beirut e Bamako sconvolgono tutti noi. Non smetteremo mai di esprimere alle vittime la nostra solidarietà e la nostra vicinanza. E' difficile capire cosa stia davvero accadendo, a quali rischi si stia andando incontro, perfino talvolta da chi e come dovremo difenderci.

Le analisi assertive, i “senza e senza ma” hanno il vantaggio della semplificazione e fanno facilmente breccia nell'opinione pubblica; tuttavia, temo, non siano spesso in linea con la complicazione tremenda del periodo, che imporrebbe, per essere decifrata, molti “se” e molti “forse”.

Appare necessario ricostruire in modo essenziale i dati di fatto, i punti certi e provare poi a porsi alcuni interrogativi.

I punti certi mi paiono questi. Il primo: i terroristi sono criminali e le società, in Europa, in Africa, in Medio Oriente e altrove hanno il diritto e il dovere di difendersi. Nessuna ragione storica, politica, militare, nessun errore condotto da alcun paese nella sua azione internazionale politica o militare può in alcun modo legittimare o giustificare i crimini contro l'umanità vissuti a Parigi, a Beirut, a Bamako e in altre martoriolate città del mondo. Non solo. Il terrorismo attuale non è nato per rispondere a torti subiti, nel passato e nel presente, da popoli e stati. Sui *social networks* compaiono in questi giorni analisi e ricostruzioni storiche. Mi ha colpito in particolare la rievocazione dell'uccisione di militanti algerini del 1961 a Parigi. E' vero e lo è da decenni: le nostre società hanno rimosso le nefandezze coloniali e i loro gravi torti di fronte alla storia. Tuttavia non credo affatto vi sia alcun nesso causale tra questi e il terrore contemporaneo. Da molto prima che il mondo si accorgesse dello Stato Islamico, del resto, i fratelli e le sorelle islamici d'Algeria sono stati tra la popolazione più ferocemente colpita dal fondamentalismo terrorista nel mondo.

Un secondo punto certo. Non vi è alcuna giustificazione teologica – nessuna traccia plausibile nel Corano per intendersi – del terrorismo fondamentalista. Però, tutti noi, cristiani, musulmani, ebrei, atei dobbiamo e possiamo fare di più. Non solo e non tanto “contro” il terrore ma anche per affermare assieme valori universali e farli crescere nelle nostre società. Qui siamo indietro, dobbiamo recuperare il tempo perso. I nostri concittadini islamici possono (vorrei dire devono) aiutarci a inglobare nel nostro sistema sociale valori profondamente radicati nella loro tradizione e al tempo stesso di portata universale. Penso alla cultura del cibo Halal, che non nasce solo da precetti rituali e religiosi ma anche da una visione del mondo, del rapporto tra noi e gli altri esseri viventi improntata alla sobrietà, al rispetto, al riconoscimento che se è vero che il genere umano ha la vocazione di governare il pianeta, è anche vero che le altre specie animali, benché poste al servizio dell'uomo, meritano considerazione e gratitudine. Non mi paiono concetti estranei alla nostra cultura, né distanti, del resto, dal meraviglioso messaggio dell'Enciclica “Laudato Sì” di Papa Francesco. L'espressione “musulmano moderato” è ormai di ampio uso ma in sé credo significhi poco. Un credente molto religioso e fedele alla sua tradizione non è, in sé, una minaccia per la società. Il radicalismo evangelico –nella tradizione cristiana – si è sposato poco con il terrore. Dove il connubio è avvenuto, in altri periodi storici, è stato tra religione e potere. E' quanto oggi avviene in una parte nel mondo sunnita. Ai fratelli musulmani vorrei dire che il percorso dell'integrazione è lungo, certo, ma può essere coronato dal successo. Pensiamo ai neri d'America, strappati dalle loro terre con ferocia e poi divenuti gli artefici di una nuova società, certamente imperfetta come ogni società, ma dove razzismo e discriminazione razziale non

hanno diritto di cittadinanza. Il loro percorso e il loro insegnamento si riassumono nelle dolci parole del poeta Hughes: “I, too, sing America”, anch’io canto l’America. Non contrapposizione, ma affermazione della propria identità come parte fondante della società americana.

Un terzo punto fermo: non è accettabile, non solo eticamente, ma anche pragmaticamente, una condanna del terrorismo fondamentalista senza affermare in concreto, nelle nostre scelte individuali e collettive, principi di coerenza. La coerenza e il diritto sono, credo, gli orizzonti sui quali costruire il nostro futuro.

E qui finiscono i punti fermi e cominciano le domande. Chi scrive fa parte dell’articolata, variegata galassia in genere identificata come “società civile” e lavora da più di trent’anni per la cooperazione non governativa. Lo sottolineo per chiarire da quale punto di vista parta la mia analisi. La società civile, qui in Europa, in America e altrove fa giustamente appello ai governi e alle istituzioni affinché siano coerenti con le costituzioni, con i principi ai quali dicono di ispirarsi. Bene, lo abbiamo fatto e lo faremo. Tuttavia un analogo appello dobbiamo farlo anche a noi stessi, ai nostri concittadini, alle nostre società.

Il traffico di armi è una vergogna e anzi, nel mondo ideale che sogniamo di lasciare in eredità ai nostri figli, di armi non se ne dovrebbero proprio più produrre. Siamo pronti a rinunciare ad una parte del nostro benessere in nome di questo principio?

Mi ispiro ancora a “Laudato Si’”: siamo pronti ad accettare la sfida di una società più equa ma anche più sobria nella quale, per fare esempi concreti, non sia più dato per scontato che ogni famiglia del ceto medio europeo posseda un televisore, una o due macchine, un frigorifero, una lavatrice, ecc. e dove molti di questi beni siano condivisi tra gruppi di famiglie?

Siamo disposti ad investire, pensando al futuro dei nostri figli, sulla solidarietà, lasciando loro in dote una grandiosa idea di previdenza sociale rappresentata sul sostegno reciproco, piuttosto che puntare ad accumulare risorse finanziarie e non?

Siamo pronti a cambiare stili di vita? Precedo la domanda: che c’entra tutto ciò con il terrorismo? C’entra, eccome. Non è certo nelle mie capacità prevedere come evolverà lo scontro in atto ma sono convinto di un fatto: più crescerà la nostra capacità di essere coerenti con i valori che affermiamo e più si indebolirà il consenso (perché un consenso di questo tipo tragicamente esiste) nei confronti del terrorismo jihadista.

Altro: siamo convinti che investire risorse su relazioni più eque tra “Nord” e “Sud” sia non solo un atto filantropico ma anche un investimento sul nostro stesso futuro? Qui c’è una bella notizia, passata troppo in silenzio tra i media italiani: l’Italia, nella legge di stabilità, ha invertito la tendenza alla riduzione delle risorse destinate all’aiuto allo sviluppo. A Matteo Renzi si deve un ringraziamento, unito a due auspici: che sia l’inizio di una progressiva strategia internazionalista da parte di un paese che non è conosciuto nel mondo per la sua forza militare ma per la sua umanità e la sua vocazione solidaristica; che all’aumento delle risorse si accompagni analogo determinazione sul versante dell’efficacia degli aiuti, dando piena attuazione alla nuova legge.

Coerenza, rigore etico, attaccamento ai valori: sono scelte imposte dai tempi. In questi giorni leggiamo che un poeta palestinese è stato condannato a morte in quanto avrebbe dubitato dei dettami della religione. Siamo disponibili a sacrificare parte del nostro *business* con paesi dove avvengono simili barbarie?

So che è un tema complesso, per molti aspetti spinoso. Tuttora in alcuni paesi del mondo praticare la religione cristiana è illegale e i cristiani sono perseguitati. Non si tratta certo di scatenare un conflitto tra religioni, ma perché non dovrebbe porsi con forza il tema della reciprocità? Un paese coerente, ancorato a principi solidi, ha la legittimità di porre un simile interrogativo.

Vorrei chiudere questa riflessione con ottimismo, il famoso ottimismo della volontà che si impone in periodi difficili. L'Italia ha una grande opportunità. E' un paese percorso da tradizioni solidaristiche, dove il volontariato è una pratica diffusa, che sta lottando per uscire dalla crisi. Per lavoro "giro il mondo" e posso testimoniare che dalla Palestina all'Etiopia, a tanti paesi dell'America Latina, l'Italia gode di un patrimonio di affetto, simpatia, stima. Mettiamolo a frutto. Lanciamo una grande offensiva etica. Se ci sarà qualche costo da pagare sul piano del nostro benessere, paghiamolo. Lo dobbiamo a chi verrà dopo di noi.